

## *INCONTRI*

*Lubiana 1965.*

Gli uomini della delegazione di ex partigiani italiani si fermarono stupiti quando videro Aldo e il guardiano del museo abbracciarsi con gli occhi umidi. Quell'abbraccio durò a lungo, non fu un semplice saluto, ma un riconoscersi e suggellare qualcosa che gli altri non sapevano.

La delegazione era entrata da poco nel museo della Resistenza di Lubiana, accolta da un uomo alto, gli occhi azzurri, radi capelli biondi, di età indefinibile, fortemente claudicante che, in un italiano dall'accento slavo, si era presentato come il guardiano del luogo.

Gli ex partigiani avevano iniziato a girare per le stanze bianche, le pareti ricoperte di fotografie, le bacheche in vetro piene di cimeli, divise, con la guida che spiegava e quell'uomo sempre dietro a loro. Faticava a camminare, ogni suo passo rimbombava sul pavimento, ma non aveva rinunciato a seguirli.

Nella delegazione c'era Aldo, poco più che quarantenne: per l'occasione aveva indossato una camicia rossa che valorizzava i grandi occhi scuri, vivaci e attenti. I suoi capelli cominciarono a essere ricoperti da fili bianchi che contrastavano con il volto ancora giovane.

Camminava tra le stanze avvertendo addosso gli occhi di quell'uomo.

Al termine della visita, si sentì in dovere di dirgli qualcosa:

“Ho sentito che parla l'italiano, complimenti.”

“Imparato in Italia. Io partigiano...Renicci, Marzana...”

Sentendo quei nomi, Aldo si bloccò davanti all'uomo, i suoi occhi scuri si incontrarono con quelli chiari del guardiano e un nome gli salì alle labbra: “Stanko.”

Aldo non aspettò la risposta perché i due uomini, nello stesso istante, si abbracciarono trattenendo a stento le lacrime.

*1944 Marzana, Monte Santa Maria Tiberina*

Renicci. Quel nome faceva correre i brividi lungo la schiena a chi lo sentiva. Non era una prigione, ma un posto dove si aggiravano i morti viventi. Avrebbe potuto essere definito l'anticamera del cimitero, se luoghi del genere fossero mai esistiti. A Renicci i prigionieri non morivano per le pallottole prese in battaglia o per il cappio al collo come i partigiani presi dai fascisti e dai tedeschi, ma per la fame, la sete, il troppo caldo, il troppo freddo, per le gavette sporche, per i bagni debordanti di escrementi. Costretti a cibarsi di ghiande, dell'erba, delle piante che crescevano in mezzo a quell'inferno, come fossero capre, a bere l'acqua piovana, buona per le rane, ma non per esseri umani, a vivere nella putredine di terra mista a escrementi che nessuno si curava di portare via.

Una strage avveniva ogni giorno in quel luogo privo di tutto, ma sorvegliato perché nessuno degli slavi deportati osasse uscire. E quando, dopo l'otto settembre, le porte si aprirono, scheletri vaganti come zombi si aggirarono per le campagne circostanti.

Renicci, ultimo girone dell'inferno.

Stanko vi era arrivato dopo che l'invasore del suo paese, e cioè l'esercito fascista, l'aveva fatto prigioniero. Trascorso un periodo in carcere, era stato spinto in un camion e poi in un treno, con destinazione ignota. A bordo di quel mezzo, senza luce, poca aria e poco cibo, aveva attraversato mezza Italia, fino ad arrivare alla minuscola stazione di un paese posto su

un'altura, in mezzo a colline e boschi.

Quando scese dal treno, gli occhi accecati dalla luce, riuscì a scorgere il piccolo borgo di Anghiari che, con le sue mura, le torri e i campanili, gli sembrò uscito da una favola e per un momento pensò che, forse, in quel posto, sarebbero terminati gli stenti e le torture che aveva subito fino ad allora.

Ma, come nelle fiabe, nei dintorni si trovava l'orco e Stanko non tardò ad accorgersene quando lo condussero al campo di Renicci, dove trovò altri prigionieri che parlavano la sua lingua. Capì subito quello che l'aspettava e tentò anche un gesto di ribellione che gli costò una ferita a una gamba per una pallottola sparata da una guardia. Per fortuna, il colpo lo prese solo di striscio, senza, nell'immediato, grandi danni. Passò l'inverno del 1943 e poi la primavera e l'estate, fino ai primi giorni di settembre, quando le guardie se ne andarono a gran velocità e le porte si aprirono a quegli esseri che di umano, ormai, avevano solo il nome. Pure Stanko, uscito con gli altri salvi dal campo di Renicci, si trovò sbandato, incerto sulla direzione da prendere. Alcuni suoi compagni si diressero verso est, sperando di arrivare al mare e d'imbarcarsi, altri si unirono a bande partigiane che operavano nei dintorni.

Vagò per qualche tempo, con un paio di compagni, per le campagne di quel lembo di Toscana che sconfinava in Umbria, trovando rifugio di quando in quando dai contadini della zona che non gli fecero mancare una minestra calda, un pezzo di pane, che gli allungarono una coperta e qualche abito con cui coprirsi.

Sempre di nascosto, però, perché nessuno si accorgesse. In quel vagare, che era pur sempre un sollievo rispetto al luogo di morte precedente, sentì parlare di un comando partigiano che operava sui monti circostanti. Non fu difficile per lui raggiungere la Brigata Pio Borri, il cui comando si trovava in mezzo all'Appennino, a Marzana, non troppo distante da un paese dal nome della Vergine: Monte Santa Maria Tiberina. Per arrivarci passò per sentieri, boschi, sapendo che, quando avrebbe intravisto una torre, doveva andare dritto in quella direzione.

La torre di Marzana si ergeva in mezzo a boschi fitti; accanto, aveva due edifici, uno adibito a ospedale e a prigione, e un altro a luogo del comando.

Quando arrivò, scortato dalle sentinelle che, individuato, gli avevano intimato l'altolà, fu sottoposto a interrogatorio.

Rispose, nell'italiano appreso dai suoi aguzzini, e disse che voleva essere un partigiano, come lo era stato nel suo paese. L'uomo che l'interrogò sembrava vecchio anche se non lo era, tanto il viso era scavato e gli occhi esprimevano un dolore che non dava tregua. Quando Stanko gli disse che arrivava da Renicci, lo guardò con deferenza e stupore: sembrava impossibile che qualcuno fosse scampato a quell'inferno.

Iniziò così la sua nuova vita in quel luogo in cui alcuni giovani del posto e dei dintorni si radunavano per prendere gli ordini dal comando, per portare prigionieri e feriti, ma anche viveri e medicine.

Lo "slavo" venne adibito alla raccolta dei viveri; non era adatto ad azioni di guerra per via della ferita alla gamba. Con lui, a espletare quella mansione, c'era anche l'uomo che l'aveva accolto e che seppe chiamarsi Eugenio Calò ed essere ebreo. Non parlava molto, perché per lui parlavano gli occhi e la mitezza con cui si dedicava ai prigionieri. Mai uno sgarbo, sempre rispetto. Una volta, però, Calò gli raccontò la sua storia. Con la famiglia, dopo le leggi razziali, aveva cercato di mettersi al riparo, ma i fascisti li avevano scovati. Aveva tre bimbi piccoli e la moglie incinta del quarto figlio.

Qualcuno fece la spia e i fascisti arrivarono a casa sua quando lui non c'era. Non si fermarono nemmeno davanti a dei bambini e a una donna che stava per partorire. Li presero e li portarono alla stazione di Firenze: furono visti salire in treno, con un militare che spinse sua moglie con la canna di fucile sulle reni. Fu un racconto scarno, fatto a voce bassa, poi Calò concluse che ora, non gli era rimasto che combattere contro i fascisti e i nazisti.

Stanko, da allora, sentì crescere la stima per quell'uomo che, nonostante tutto, aveva ancora la

forza di combattere.

Uno dei compiti dello “slavo” era quello di recarsi in una casa di contadini dove viveva la famiglia di un ragazzo partigiano. vicino al paese di Monte Santa Maria

Quello era il posto convenuto in cui ritirare viveri, vestiario e medicine, una casa spersa in mezzo alla campagna che lui raggiungeva dopo essere passato in mezzo a boschi di querce e di faggi: camminare su quei sentieri, salire, scendere fino al torrente Aggia, tra il verde e i fiori che sbocciavano in quella primavera del '44, Stanko lo avvertiva come un privilegio. Nonostante la guerra, nonostante tutto.

Dalla casa in cui ritirava le provviste, adagiata quasi in fondo alla valle dove scorreva il piccolo torrente, poteva scorgere il borgo di Monte Santa Maria Tiberina, di cui lui, da quella postazione, vedeva le mura, le case e una torre color della terra. Da laggiù, sembrava un maniero, solido e forte in cui sentirsi sicuri. Lui poteva solo immaginarselo il paese, con le sue strade, che forse erano strette e ripide, la chiesa, di cui lui vedeva solo il campanile, la torre che si ergeva come punto di riferimento e sotto cui- così gli avevano raccontato – si trovava un castello. Chissà com'era; lui non poteva sapere perché lì c'erano i fascisti.

Quando andava per i rifornimenti, solo un rapido sguardo a quel borgo in cui avrebbe voluto stare, in una di quelle case racchiuse tra mura solide, magari con un camino fumante, un piatto di minestra sopra il tavolo, un gatto e – perché no - una donna accanto.

Ma solo uno sguardo, veloce, perché non c'era tempo per i sogni.

Poi, la strada di ritorno, con la gamba che faceva male, con il peso portato sulle spalle, i passi lenti, la paura di qualche agguato e il timore di perdere il carico prezioso.

L'arrivo al comando era un momento di sollievo ed era segnato dai sorrisi grati che gli rivolgevano coloro che incontrava; bastava uno sguardo per capire che tutto era filato liscio, non c'era tempo per i racconti, perché occorreva sistemare il campo, controllare i prigionieri, smistare le provviste, preparare i pasti. Di tanto in tanto dai dintorni arrivavano i capi delle varie bande partigiane che si radunavano con il comandante per prendere ordini, fare il punto della situazione. Lui li vedeva arrivare quei giovani, con il fucile in mano, i vestiti laceri, i pantaloni troppo larghi, magri come lui, ma gli occhi lucidi e la voglia di riscatto.

I giovani ascoltavano attenti, poi ciascuno riprendeva la strada e raggiungeva il proprio gruppo.

Stanko guardava quei ragazzi, un po' più giovani di lui, che, fucile in mano, con qualche sacco di viveri, riprendevano la strada della montagna, augurandosi di poterli rivedere tutti.

Aldo l'aveva conosciuto in quelle occasioni; poche parole si erano scambiate, ma a Stanko erano bastate per capire che quel giovane, che comandava una banda nella zona di Morra, era gentile, parlava bene e aveva la mani lisce di chi non è abituato ai lavori manuali, ma a tenere penne e libri.

Le giornate scorrevano convulse, i partigiani si riunivano spesso tra loro, il loro capo portava le notizie importanti: la liberazione dai tedeschi, in quella parte d'Italia, sembrava imminente, gli aiuti degli alleati sempre più consistenti.

A fine maggio Stanko partecipò a un evento che gli parve straordinario. Le bande partigiane di quelle zone, per risposta ai nazi-fascisti che avevano intimato ai partigiani di consegnare le armi, in cambio di aver salva la vita, decisero di rispondere accendendo i fuochi sui monti proprio allo scadere della intimata riconsegna. Quella notte, al segnale convenuto, vennero accese le pire di legna che durante la giornata erano state accumulate e tutta quella parte dell'Appennino si illuminò di fuochi che ardevano sulle cime dei monti, anche nelle parti più sperdute. Uno spettacolo impressionante e meraviglioso che diede forza e energia a tutti quei giovani che stavano combattendo una battaglia durissima

Intanto, seppero che Roma era stata liberata il quattro giugno e che le truppe alleate avanzavano. Le azioni partigiane erano sempre più frequenti ed efficaci. Occorreva rimanere uniti, coordinarsi.

Ma i tedeschi non mollavano. Sapevano di avere un destino già segnato e per questo avevano ricevuto l'ordine di distruggere tutto quello che trovavano, non risparmiando niente e nessuno. Se gli alleati stavano per arrivare, se i banditen dovevano avere la meglio, tutto doveva essere distrutto. E così i ponti cominciarono a saltare, la ferrovia pure, e niente venne risparmiato. Nemmeno le persone: bastava un minimo sospetto o anche solo il rifiuto di un aiuto e il sangue di vittime innocenti veniva sparso senza pietà.

Stanko sentiva quei racconti di stragi, di razzie perpetrate non solo dai tedeschi, ma anche dai fascisti che lui ben conosceva perché li aveva visti all'opera nel suo paese.

Era allora che sentiva di eseguire gli ordini con più solerzia, che si prodigava con i feriti, che faceva finta di non sentire il dolore alla gamba.

Poi, una sera, arrivò il comandante con la faccia scura, la barba lunga, la divisa che sembrava troppo grande per lui. Tutti i capi dei gruppi, sia quelli che operavano in Toscana che in Umbria, vennero convocati. Nessuno mancò e tutti avevano l'aria preoccupata.

Dovevano sgomberare il campo, alla svelta, perché i tedeschi avevano riconquistato delle posizioni e stavano raggiungendo il comando di Marzana con l'ordine di distruggerlo e uccidere tutti quelli che avessero trovato. Non c'era tempo da perdere, occorreva agire subito. Si guardarono e, quasi senza parlarsi, presero la decisione di sgomberare e di scappare. Si stava facendo sera e quello era il momento più propizio.

Sarebbero scesi a Muccignano, un piccolo agglomerato di case, raggiungibile in breve tempo da Marzana, nella valle dove si trovava la frazione di Morra, a un giorno di cammino da Cortona. Poi, da lì, avrebbero cercato di raggiungere quella città che aveva gli alleati alle porte.

In un tempo che a Stanko sembrò più veloce di un fulmine, il campo venne sgomberato, i feriti caricati sulle spalle, i prigionieri legati perché non scappassero, alcuni sacchi riempiti con i rifornimenti.

Giunsero a Muccignano che era notte e fecero il punto della situazione. Qualcuno li avvisò che, nel frattempo, i tedeschi erano arrivati al comando di Marzana e avevano appiccato il fuoco tutt'intorno. Si stavano anch'essi dirigendo verso la valle dove si trovava Morra.

Il comandante, i capi si guardarono. Il significato era chiaro: erano in trappola. Non potevano proseguire per la strada perché significava essere braccati, ma non c'era altra via.

Nella notte gli occhi di tutti loro divennero più lucenti, ma nessuno fece segno di avere paura. Avrebbero combattuto e sarebbero morti tutti insieme. Poi, un partigiano che abitava nella zona, un piccolino con il viso da volpe, i capelli arruffati, disse che, forse, una via d'uscita c'era: risalire a ovest verso il crinale e, con la notte che avrebbe dato loro un po' di protezione, buttarsi lungo una scarpata ripida, rotolando tra i cespugli, l'erba e tutto quello che avrebbero trovato, fino in fondo alla valle, lontani però dall'abitato di Morra. Poi, chi ce l'avesse fatta, avrebbe potuto trovare con facilità la via verso Cortona.

Stanko non riusciva più a camminare, ma non poteva rimanere lì perché la fine sarebbe stata certa.

Si alzò anche lui, raccolse le poche forze che aveva e, come tutti, scomparve nel buio, trascinandolo la gamba che faceva sempre più male, con il dolore che arrivava alla testa, fino a paralizzarlo. Riuscirono a rimanere uniti finché raggiunsero il crinale, camminando rasoterra, schivando alberi, tronchi, senza il minimo rumore, nemmeno quello del loro respiro. Poi, tutti giù, lungo la scarpata che il partigiano del posto aveva indicato.

\*\*\*\*\*

I due uomini si sciolsero dall'abbraccio e si asciugarono le lacrime, Aldo con un fazzoletto che si tolse dalla tasca dei pantaloni, Stanko con la manica della camicia. Si accorsero che gli uomini della delegazione li guardavano ammutoliti e si vergognarono di quelle lacrime.

Allora Aldo si sentì in dovere di raccontare quella storia e tutti si fecero intorno.

“Ma poi com'è andata?”chiese qualcuno della delegazione.

“Io ho corso lungo il pendio, inciampando, cadendo, rotolando, fino ad arrivare in fondo, nella valle, vicino al fiume. Con me c'erano altri e, insieme, trovammo la strada per Cortona. La città era appena stata liberata e la gente in festa. Sfilammo per le strade e la popolazione ci salutò come eroi. Dopo di allora, io tornai a Morra assieme ad altri dove trovammo gli inglesi. Alcuni, invece, proseguirono verso Arezzo per partecipare alla liberazione di quella città, di altri non ho saputo più niente. E tu, Stanko, come hai fatto?”

A quel punto, l'attenzione era fortissima da parte di tutti.

L'uomo scrollò la testa e, nel suo italiano con l'accento slavo, raccontò che a stento era riuscito ad arrivare al crinale, ma che un compagno l'aveva sempre aiutato. Poi, arrivati in cima, il compagno, visto che lui non sarebbe riuscito a scendere, l'aveva abbracciato e, insieme erano rotolati lungo il pendio. Solo per un po' perché il terreno era pieno di arbusti. Allora lui e il compagno, che non l'aveva mai lasciato, avevano cercato un rifugio, finché si erano imbattuti in una specie di grotta, una rientranza del terreno che poteva contenerli tutti e due. Con gli arbusti davanti, nessuno si accorse della loro presenza e furono al sicuro. Stettero lì senza mangiare e bere finché capirono che il pericolo era passato. Raggiunsero il paese più vicino e si fermarono. Poco dopo arrivarono gli inglesi e lui fu portato via da loro. Lo curarono, ma per la gamba non ci fu rimedio.

Tutti rimasero in silenzio, poi, Stanko chiese ad Aldo degli altri, ma soprattutto di Calò.

Aldo rimase in silenzio, poi emise un profondo sospiro:

“Sì, di lui so.”

Si morse il labbro, forse pentito per quella risposta, poi, davanti allo sguardo interrogativo di Stanko e di tutti gli altri, continuò:

“Calò è stato ucciso.”

“In battaglia?”

“Venne catturato dai tedeschi alcuni giorni dopo la liberazione di Cortona.”

Si fermò, poi, parlando piano, quasi con un bisbiglio, proseguì raccontando che non era stato ucciso subito, ma che, essendo ebreo, i tedeschi gli avevano voluto dare una punizione. L'avevano seviziato e sepolto vivo, poi avevano appiccato il fuoco a quella tomba

.  
Un silenzio scese tra di loro e tutti abbassarono lo sguardo .

Anna Maria Pacciarini